

Strage di Brescia, si è aperto il processo d'appello - bis Novità da un'altra indagine

Dal nostro inviato
VENEZIA — Con due ordinanze a riguardare gli arresti domiciliari per Angelino Papa — uno dei quattro imputati per concorso in strage — e, l'altra, con la remissione al «mittente» di una nota informativa del giudice istruttore del Tribunale di Brescia, è iniziato ieri a Venezia il processo d'appello-bis per la strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 a Brescia (otto morti e cento feriti). Buona parte della mattinata se ne è andata per la costituzione delle parti civili.

Del «quartetto» degli imputati, Angelino e Raffaele Papa, Nando Ferrari e Marco De Amici, è presente in aula solo Ferrari. Il processo d'appello ha ricordato presidente Ambrugi aprendo il dibattimento — è stato affidato a Venezia dopo la riforma della sentenza di secondo grado da parte della Corte di Cassazione per le posizioni dei due Papi, Ferrari e il De Amici assolti con formula piena dell'accusa di concorso nel reato di strage e per il Ferrari anche dell'omicidio di Silvio Ferrari (su omonimia). Ai di là delle transenne scuro pubblico: tra cui una delegazione del comitato unitario antifascista di Venezia con l'ex sindaco della città il compagno on. Gianquinto. Le prime

istanze vengono dal PG Nepi: la sentenza della Cassazione, ha rimesso le cose alla situazione esistente dopo il processo di primo grado vi si chiede il «ripulimento della custodia cautelare» con l'emissione di un mandato di cattura nei confronti di Angelino Papa: condannato in primo grado a dieci anni e sei mesi ma aveva scontato solo cinque. Dal giudice istruttore di Brescia è pervenuta inoltre alla Procura Generale di Venezia una nota informativa (una sintesi di quattro pagine) sull'istruttoria bis per la strage di piazza della Loggia aperta nel marzo scorso con l'emissione dei tre mandati di cattura nei confronti di Cesare Ferri, Giancarlo Rognoni e Marco Ballan, dalla quale «emergono fatti di rilevanza anche per il nostro processo». La trasmissione è stata fatta anche perché i giudici sono convinti che «esistono nuovi elementi che si raccolgono con i personaggi che avete giudicato». Ma la nota informativa rimarrà segreta: la Corte infatti al termine della prima camera di consiglio, durata un'ora, l'ha restituita al P.G. chiedendo però al giudice istruttore di Brescia di trasmettere alla Cancelleria veneziana copia degli atti istruttori esistenti, entro l'8 febbraio.

Carlo Bianchi

In galera 9 mesi per omonimia

PALERMO — Per un caso di omonimia e per un riconoscimento «viziato» dalla somiglianza con il vero colpevole, Giovanni Amato, 20 anni, ha scontato nove mesi di reclusione nel carcere palermitano dell'Ucciardone. La vicenda è stata chiarita durante il processo per una rapina compiuta nell'aprile scorso. In quell'occasione un bandito sparò un colpo di pistola (andato a vuoto) contro un maresciallo di polizia, che riuscì a bloccare il complice. Quest'ultimo, minorenne, fece il nome dell'altro rapinatore, precisando che abitava nel suo stesso quartiere. Sulla base di queste indicazioni, Giovanni Amato fu arrestato e riconosciuto dal sottufficiale. In dibattimento è emerso che il rapinatore è un altro, si chiama Giovanni Amato, risiede nello stesso rione ed assomiglia all'altro, in maniera sorprendente.



PALERMO - Giovanni Amato abbraccia la madre all'uscita

Gli industriali dei detersivi: «Il fosforo? Ne faremmo a meno ma per ora non è possibile»

MILANO — Il fosforo? Ma se potessimo farne a meno lo butteremmo via subito. In realtà, centinaia di miliardi sono già stati investiti nella ricerca di sostituti nei detersivi: qualche possibile alternativa è stata trovata, ma nessuna è dotata delle medesime caratteristiche del fosforo. Se poi ci dovessero costringere a produrre detersivo senza fosforo e senza sostituti... Via, siamo seri! Faremmo bucati da terzo mondo. Sergio Gazzera, portavoce dell'Assocasa, l'associazione delle imprese che producono detersivi aderenti alla Confindustria, sembra non avere dubbi: il miglior «sapone» per le lavatrici è quello che contiene fosforo e chi va in giro a dire che eliminarlo dai detersivi attenua il fenomeno dell'eutrofizzazione nelle acque dell'Adriatico «alimenta soltanto illusioni ambientali». Allora bisogna assolvere il fosforo dall'infamante accusa di assillare le acque? No, dicono gli industriali della detergenza, ma il fenomeno dell'eutrofizzazione delle acque è complesso e «noi non vogliamo fare da capro espiatorio». Secondo gli industriali, la soglia ottimale, al di sotto della quale i detersivi non rendono come dovrebbero, è il 5% di fosforo. E citano la situazione europea dove, con la sola eccezione della Svizzera, la percentuale di fosforo è superiore a quella ammessa in Italia (il 5% appunto a partire dal prossimo mese di marzo).

Ma in Canada e in USA, si obietta, viene regolarmente messo in commercio detersivo senza fosforo o con una percentuale non superiore al 2,5%. Come mai non si può adottare la medesima soluzione anche in Italia? E vero: rispondono gli industriali nostrani: ma in Canada si aggiunge al detersivo l'NTA e negli USA vengono normalmente messe in commercio lavatrici con differenti tecniche di lavaggio che non abbisognano del fosforo.

Insomma, più ci si addentra più la questione sembra diventare complicata e di incerta gestione. Forse è per questo che gli industriali preferiscono mantenere le cose come stanno e definiscono «demagogiche e non scientifiche» le due proposte di legge giacenti al Parlamento e che chiedono l'abolizione del fosforo, sia pur gradualmente.

C'è poi la questione, inevitabile, del rapporto fra costi e benefici: secondo l'Assocasa, abolire il fosforo costerebbe (non all'industria, ma agli utenti) mille miliardi di lire: precipitare il fosforo nei depuratori, invece solo 60 miliardi (all'anno, naturalmente). Col sistema proposto dagli industriali, inoltre, si eliminerebbe anche il fosforo delle deiezioni umane.

Ino Isell

Particolari inediti nella sentenza di rinvio a giudizio del giudice Alemi

I troppi segreti di Ciro Cirillo

Da lui quasi nessun aiuto alle indagini

Il magistrato: «Se non si fosse convinti della buona fede si sarebbe portati a credere che abbia voluto depistare gli investigatori»

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Il ministro Zamberletti, il prefetto di Napoli Tito Biondo, il provveditore alle Opere Pubbliche Paolo Martuscelli, l'assessore regionale Ciro Cirillo. La direzione della colonna napoletana delle Br discusse a lungo, agli inizi dell'81, quella di questi quattro personaggi rapire. L'obiettivo prescelto, come risaputo, fu Cirillo. «La scelta fu determinata dal suo specifico ruolo politico, dalla sua vicinanza con Gava, dalla sua costante presenza negli ambienti della speculazione a tutti i livelli» ha raccontato al giudice istruttore Carlo Alemi il pentito Giovanni Pianzo, uno dei fondatori del troncone partenopeo delle Br. Aggiunge Vincenzo Stoccoro, tra gli assassini di Antonio Ammaturo, capo della Squadra mobile di Napoli: «Pensammo che la DC non avrebbe potuto rifiutarsi di pagare, in quanto Cirillo faceva parte del quadri intermedi, quadri che la DC doveva assolutamente difendere per mantenere il potere. Una previsione puntualmente avveratasi.

A quattro anni di distanza dal sequestro dell'esponente doroteo, grazie alla sentenza di rinvio a giudizio del brigatista napoletano, firmata dal giudice istruttore Alemi, vengono finalmente alla luce le retroscena — talvolta sconcertanti — di una vicenda nella quale sono coinvolti terroristi, esponenti della Democrazia cristiana, uomini dei servizi e l'organizzazione camorristica di Raffaele Cutolo.

La gestione del sequestro Cirillo creò non pochi contrasti all'interno dell'organizzazione eversiva. Coloro i quali erano contrari ad intascare i soldi vennero messi a tacere da Giovanni Senzani il quale perentoriamente affermò che essendo ragguardevoli i contributi politici per cui la liberazione dell'ostaggio sarebbe avvenuta anche senza riscatto, era giusto espropriare Cirillo, la sua famiglia, la Democrazia cristiana.

Chi mise a disposizione la somma di 1 miliardo e 450 milioni? Dopo tante voci ed ipotesi, silenzio e smentite, questo oscuro capitolo può essere ricostruito in modo più preciso, anche se lo stesso Alemi intende approfondire con un supplemento di indagine. Il magistrato napoletano è giunto alla conclusione che «Cutolo non si è inserito nella trattativa di sua iniziativa, ma sollecitato da altri».

In veste di intermediario il boss camorrista «offrì denaro che comunque non avrebbe sborsato lui o (il che è lo stesso) la sua organizzazione». Va dunque in fumo la tesi che a pagare sia stata la camorra. Naufraga anche la favola della «colletta tra gli amici» di Cirillo. Racconta infatti Pasquale Aprea, il carceriere dell'uomo politico democristiano: «Cirillo mandò un messaggio ai familiari su come reperire fondi propri (le Br inizialmente avevano chiesto un riscatto di 3 miliardi, ndr), alludendo ad amici che potevano dargli una mano. La somma che sarebbe riuscita a mettere da parte era però esigua: un paio di centinaia di milioni». Precisa Giovanni Pianzo: «Indicammo ai figli di Cirillo i nominativi in oggetto, ma la raccolta della somma procedeva a rilento». Ritorna dunque l'interrogativo d'obbligo: chi ha pagato? Ad aumentare i sospetti contribuisce il contraddittorio atteggiamento di Bernardo e Francesco Cirillo, i figli dell'assessore dc. Rettenze, ambiguità, silenzi su questo punto sono tali che il 4 febbraio '82 vengono indiziati per il reato di falsa testimonianza. Chi intendono coprire? I figli di Cirillo si sono sempre difesi sostenendo che le Br volevano tener segreta la notizia del riscatto e circostanza. D'altra parte anche Enrico Zambelli, l'uomo che a Roma consegnò materialmente alle Br la somma pattuita, afferma che non gli è mai stato chiesto di negare a chicchessia il pagamento del riscatto.

Nel corso degli interrogatori Ciro Cirillo rivelò alle Br fatti anche compromettenti, come concordati i pentiti. Tuttavia nei verbali pubblicati da alcuni giornali nel giugno '81 di queste rivelazioni non c'è traccia. Sono scomparsi anche i nastri magnetici con le registrazioni integrali delle «confessioni» dell'esponente doroteo. Un mistero nel mi-



ROMA — Ciro Cirillo (al centro) e Antonio Gava (a destra)

stero, tanto che il giudice istruttore afferma nella sua ordinanza: «Non è stato possibile verificare il contenuto delle complete rivelazioni fatte da Cirillo in quanto, inspiegabilmente — salvo che non si entri in una certa ottica che ha permeato molte realtà italiane — parte degli interrogatori non è stata rinvenuta». Dal momento del rapimento sono coinvolti i servizi segreti, e la frase del giudice apparentemente sibillina, acquista allora un preciso, inquietante significato.

Negli atti del magistrato compare anche il nome dell'assessore regionale Raffaele Delcogliano assassinato dalle Br nel primo anniversario del rapimento dell'esponente democristiano. Interrogato da Senzani Cirillo ne tracciò un preciso profilo politico utilizzando successivamente dai terroristi per scegliere Delcogliano quale vittima di un attentato. Nell'ambito della «campagna Cirillo» i terroristi avevano condannato a morte anche il comunista Uberto Siola, all'epoca assessore al comune di Napoli. La «sentenza» non fu eseguita (ma Siola venne ugualmente gambizzato) per un dissenso sorto all'interno dell'organizzazione. La direzione della colonna, accogliendo le tesi di Palermo e Marrone, preferì «non mettersi in contrasto col PCI».

per non ripetere l'«errore politico» compiuto a Genova con l'uccisione del compagno Guido Rossa.

Infine un ultimo sconcertante episodio. Sebbene durante la prigionia Cirillo avesse visto bene in faccia Pasquale Aprea, non lo riconobbe quando questi venne arrestato per la prima volta. E sotto lo stesso Aprea, dopo il secondo arresto, a raccontare tutto ai magistrati, compresa la localizzazione della prigione dell'esponente democristiano. Troppo spesso, commenta con una punta di amarezza il dottor Alemi, «la memoria dell'assessore rapito improvvisamente si annebbia al punto che, se non si fosse pienamente convinti della sua completa buona fede, si sarebbe portati a credere che intenzionalmente abbia voluto depistare gli investigatori».

Da registrare infine una secca smentita del ministro Antonio Gava: «Devo ancora una volta seccamente respingere e smentire — ha affermato — le insinuazioni, riciclate ed infamanti, tratte da dichiarazioni di banditi circa presunti rapporti da me avuti con la camorra per la liberazione di Ciro Cirillo».

Vito Faenza
Luigi Vicinanza

L'ex presidente IRI al processo sul crack della BPI

Petrilli racconta (male) il motivo del tardo no a Sindona

Le contraddizioni del senatore dc sotto inchiesta per i fondi nel l'incontro con Ventriglia, allora amministratore del Banco di Roma

MILANO — Sindona è alle corde, le sue banche stanno per fallire, e al vertice della finanza e della politica italiana si svolgono agitate manovre per tamponare l'imminente disastro. Tra tanti «eccellenti» che si sono dati da fare per salvare il banchiere, e che sono stati duramente censurati, sia sul piano politico che su quello penale per questi non disinteressati tentativi, ce n'è uno che si è distinto per avere bloccato l'indebito salvataggio, ma sul cui comportamento 10 dubbi sono altrettanto gravi.

Si parla di Giuseppe Petrilli, ex presidente IRI e senatore dc che sotto inchiesta per la storia dei fondi neri: la sua testimonianza, che era stata fissata una decina di giorni fa, aveva dovuto essere rinviata per precedenti impegni del teste con la giunta per le autorizzazioni a procedere. Ieri, dunque, Petrilli è comparso davanti al tribunale di Milano.

Doveva raccontare e come perché disse un secco «no» all'ipotesi di salvataggio delle banche sindoniane attraverso l'intervento del Banco di Roma. E, soprattutto, perché lo disse soltanto il 10 settembre del '74, quando da ormai due mesi lo stesso Banco di Roma (controllato dall'IRI) aveva fatto affluire nelle casse del Banco di Roma milioni di dollari e aveva nominato un consiglio d'amministrazione zeppo di suoi uomini alla testa della Ban-

ca Privata Italiana.

Petrilli si è spiegato, per meglio dire, si è difeso, come poteva. Cioè male. Ha detto che non aveva mai saputo prima che quelle manovre fossero già state avviate (eppure nel consiglio d'amministrazione del Banco sedevano due dirigenti IRI, Calabria, attualmente suo coimputato nell'affare fondi neri, e Tabanelli). La prima informazione che Petrilli avrebbe avuto dell'affare fu quella che lo stesso Ventriglia, amministratore delegato del Banco di Roma, gli fornì appunto il 10 settembre, giorno in cui gli propose anche l'acquisizione del pacchetto di maggioranza della BPI da parte del Banco: poco meno di un fulmine a ciel sereno. Quel che ne aveva sentito fino a quel momento l'aveva letto sui giornali. Ma figurarsi se poteva preoccuparsi dei giornali!

Comunque, all'improvviso, Petrilli chiede un parere al suo consulente legale professor Ferri; ma non lo aspetta, e decide autonomamente: no, il Banco di Roma non deve acquistare la BPI. Farebbe cattiva impressione sull'opinione pubblica. Da dove ha cavato questa impressione? Dalla stampa. Che in questo caso, evidentemente, diventa un punto di riferimento essenziale. Peccato che — gli fa osservare l'avvocato Mariani di parte civile — la stampa di questo aspetto della questione non si sia mai occupata.

In nodo centrale di tutta la deposizione di Petrilli è comunque un altro: quell'1 contro del 10 settembre di Ventriglia avvenne per iniziativa dell'amministratore del Banco di Roma, che cosa volesse sottoporre il suo piano salvataggio, o per iniziativa del presidente IRI che volle dettare il proprio apriorico voto? Fu Ventriglia a chiedere l'incontro, asserì ostinatamente Petrilli; continua ad asserirlo in grado i verbali di interrogatorio, riletti in aula, nei quali Ventriglia davanti al giudice istruttore afferma di esser stato «convocato».

Quello di Petrilli fu dunque un no a un piano su nome di Ventriglia o fu no a qualsiasi ipotesi di salvataggio? E in questo caso perché? Quali ragioni di opportunità, quali giochi d'equilibrio interno portati a questa decisione? La questione resta irrisolta, nei giorni scorsi il giudice istruttore per l'opinione pubblica non sembrano proprio esser la possibile chiave di interpretazione della gestione sotto la presidenza di Petrilli.

La prima metà dell'indagine era stata interamente svolta in una camera di consiglio, nella quale il tribunale aveva esaminato una eccezionale illegittimo costituzione nuovo tentativo della Sindona per contestare il suo collegio giudicante, che questa istanza, come un lungo precedente memoriale, è caduta: la Corte respinta come manifestamente infondata.

Paola Bocca

Si apre lunedì nell'aula-bunker di Poggioreale il processo alla camorra

Misure eccezionali per i 252 di Cutolo

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Comincia a Napoli la stagione dei «maxi-processi». Lunedì alle 9, nell'aula bunker di Poggioreale, comincerà infatti il processo alla camorra di Raffaele Cutolo: 252 imputati.

Seicento carabinieri saranno impegnati nella sorveglianza interna dell'aula e nelle traduzioni degli imputati per i quali saranno usati dei nuovissimi pulman blindati che possono ospitare ventisette detenuti — in quattro celle — e trenta uomini di scorta, mentre la «sicurezza esterna» sarà garantita da 400 poliziotti che provvederanno a controllare le persone che devono entrare nell'aula. All'esterno del carcere è stato predisposto anche un servizio con cani poliziotti, mentre tiratori scelti saranno dislocati sui palazzi circostanti. Un elicottero sorvolerà la zona durante lo svolgimento delle udienze.

Il «maxi-processo» delle vedute imputati personaggi di spicco e tra questi il cantante Franco Califano, l'avv. Bruno Spiezia, il costruttore Sibilla, l'ex assessore provinciale del PSDI Salvatore La Marca — si svolgerà davanti

alla decima sezione penale del Tribunale di Napoli, presidente Sansone, pubblico ministero Diego Marmo.

L'aula è grande quanto un campo di calcio (è stata costruita proprio su un'area adibita a questo scopo fino ad un anno fa) 23 celle, redatta con 300 tavoli, 954 sedili, 255 microfoni fissi, 21 mobili — per permettere l'interrogatorio di testi e imputati —, 80 poltroncine per la stampa, mentre nella zona riservata al pubblico non potranno entrare che poco più di 60 persone.

Le gabbie dove saranno rinchiusi gli imputati sono venti e possono ospitare fino ad un massimo di 600 persone. Dietro ai gabbioni sono state preparate 23 celle «sostate», dove gli imputati potranno riposare dopo i trasferimenti e durante le sospensioni dell'udienza. Quest'aula servirà per lo svolgimento di tutti i «maxi-processi» a Napoli, i cui compresi quelli di terrorismo e il primo processo per terrorismo è fissato al 2 di maggio).

Un processo, quello che sta per cominciare, che non si preannuncia facile dal punto di vista organizzativo. Infatti se è vero che la maggior parte degli imputati so-



Intanto gli avvocati penali di Napoli, dopo una serie di riunioni, hanno tenuto ieri mattina una conferenza stampa sui problemi della difesa al «maxi-processo». Partendo da esperienze negative che si sono verificate di recente a Santa Maria Capua Vetere dove è stato proclamato uno sciopero dei difensori durato oltre un mese (per il dibattimento nel quale è imputato Cutolo con altri 155 presunti affiliati alla sua organizzazione), i legali napoletani chiedono precise garanzie affinché il loro ruolo di difensori non sia né compresso, né snaturato. Gli avvocati Aldo Cafiero, presidente della Camera penale partenopea, Luigi Palumbo e Luigi Iossa, vice presidente nazionale della FCSAFI, il sindacato forense, hanno avanzato quindi

Bomba d'aereo ritrovata nel Torinese: disinnescata

RIVOLI (Torino) — Per l'intera giornata di ieri dieci artigiani dell'esercito (alcuni dei quali giunti appositamente da Alessandria) hanno lavorato per disinnescare la pesante e potente bomba aerea ritrovata l'altra sera nei pressi del muro di cinta del cimitero di Grugliasco, centro della prima cintura torinese. L'ordigno (200 kg di esplosivo, 50 di involucro) alto un metro e sessanta è un residuo bellico dell'esercito americano risalente al 1943. Le operazioni di disinnescamento si sono presentate quanto mai complicate. Gli abitanti delle case entro un raggio di cinquecento metri sono stati allontanati (il Comune ha provveduto a mettere a loro disposizione locali ed a servire pasti caldi). Anche alcune fabbriche della zona sono rimaste chiuse per precauzione. La bomba — che si stava trovando in una discarica — è stata probabilmente portata da un camion che l'ha rovesciata insieme a detriti e terriccio, a scoperla è stato un passante che ha dato l'allarme.

L'emergenza è cessata intorno alle 17, quando la squadra di artigiani — comandata dal magg. Luciano Ferretti — ha ultimato la neutralizzazione della bomba, che — ormai innocua — è stata poi rimossa.

v. f.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	-2 14
Verona	-2 10
Trieste	4 8
Venezia	-1 10
Milano	-6 6
Torino	-1 10
Genova	3 14
Bologna	3 14
Firenze	-2 6
Pisa	3 13
Ancona	1 12
Perugia	5 12
Pescara	1 15
L'Aquila	-2 12
Roma U.	2 16
Roma F.	3 16
Comprov.	6 12
Bari	4 15
Napoli	2 15
Portofino	3 10
S.M.L.	6 14
Reggio C.	11 15
Messina	11 14
Palermo	10 15
Catania	2 16
Alghero	9 15
Cagliari	8 16

SITUAZIONE — La situazione meteorologica sulla nostra penisola controllata da un'area di alta pressione che ha il suo nucleo localizzato sulla Spagna e che estende la sua influenza anche all'occidentale e centrale del Mediterraneo. Le perturbazioni si muoiono dall'alta pressione, lungo la fascia centrale del continente europeo piogge verso est partendo dalla penisola balcanica.

IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni prevedibili di tempo buono su regioni italiane dove il cielo sarà essenzialmente sereno e senza nuvole. Si potranno avere annuvolamenti a carattere temporaneo nella fascia alpina e sulle regioni del medio e basso Adriatico. Forme nebbia sulla pianura padana ma limitatamente alla sera notturna.